

DANTE LATTES

I PROFETI D'ISRAELE LORO CARATTERE E FUNZIONE

Il profetismo rappresenta un fenomeno unico ed originale della storia d'Israele. Gli altri popoli hanno avuto scrittori di varia materia e grandezza, poeti, pensatori, artisti, ma non hanno avuto profeti, o, se li hanno avuti, essi erano piuttosto visionari, maghi, taumaturghi.

«Solo in seno al popolo ebraico brilla veramente il genio dell'avvenire, perché il suo Dio è libero. Colla personalità divina, il miracolo della libertà splende nel mondo; l'avvenire, come un libro chiuso, finalmente si apre. Primi nell'antichità, si accorsero che il vecchio Oriente era morto. Dove attingevano questa scienza? Il Dio della storia viveva in loro. Essi leggevano la storia politica e civile nella storia religiosa; la morte degli dèi insegnava loro anticipatamente la morte dei popoli. Dal luogo elevato in cui abitavano i loro spiriti, rapidi ambasciatori della politica sacra, essi scoprono il piano della Provvidenza, mentre rimane ancora nascosto nell'ombra a tutto il resto della terra». (EDGAR QUINET, *Le génie des religions*).

«In questo consiste la particolare originalità d'Israele... Il carattere specifico d'Israele comincia coi Profeti. Gli Idumei, i Moabiti, gli Ammoniti ebbero certamente profeti taumaturghi. Ma fu un germe infecondo... Grazie al profetismo, Israele occupa un posto a parte nella storia del mondo. La creazione della religione pura è stata l'opera, non dei sacerdoti, ma dei liberi ispirati». (RENAN E., *Hist. du peuple d'Israël*, II, pag. 273).

«Israele ha fornito innumerevoli profeti; anzi ha fatto di più; egli stesso è profeta, egli stesso è la razza profetica. Tutta intera, in un corpo solo, un profeta solo. Ma sa quanto ciò le costa essere la voce carnale e il corpo temporale. Sanno quanto costa portare Dio e i suoi agenti, i profeti». (CHARLES PÈGUY, *Notre jeunesse*, 1933, p. 70).

I profeti ebrei furono anche essi scrittori («Isaia scrive come un greco» dice Renan, II, 479), poeti, pensatori, oratori e seppero presentare le loro idee in nobilissima ed artistica forma, ma nel loro pensiero, nel loro carattere e nel loro stile c'è qualche cosa che li distingue dagli scrittori, dai poeti, dagli oratori, sia pur grandi, delle altre genti. Non basta dire che il loro pensiero trascende il loro tempo ed il loro popolo ed ha una portata universale ed eterna. Anche Omero, Platone, Dante hanno risonanze illimitate nel tempo e nello spazio, ma non sono considerati, né possono essere considerati profeti, per quanto un potente afflato profetico si debba attribuire al poeta della Divina Commedia.

Dal paragone che, in base all'azione del Mago di Mesopotamia Balaamo (*Numeri*, XXII-XXIV), i Dottori istituiscono fra profeti ebrei e profeti pagani e dal diverso giudizio che ne danno, si possono dedurre alcuni almeno dei caratteri che vanno attribuiti al vero profeta.

«Osserva - dicono - la differenza che esiste fra i Profeti d'Israele e i profeti delle nazioni gentili. I primi mettono in guardia il popolo contro il peccato, come dice Dio ad *Ezechiele* (III, 17): «Ti ho costituito vedetta per la Casa d'Israele; tu dunque richiamali all'ordine», mentre il profeta sorto nella società dei gentili indusse al peccato la sua gente, privandola così della beatitudine futura. V'ha di più; mentre tutti i profeti ebrei dimostrano

un gran senso di amorosa pietà e per Israele e per le nazioni pagane, tanto da far dire ad *Isaia* (XVI, 11): «Le mie viscere fremono per Moab come le corde della cetra», e a *Ezechiele* (XXVII, 2): «Alza un canto funebre sopra Tiro», il crudele profeta delle genti tentò di distruggere, per pura malvagità e senza alcun motivo, un popolo intero.

Primo carattere del profeta è dunque, secondo la sapienza rabbinica, quello di essere la voce ammonitrice della coscienza morale, di stare all'erta come una *vedetta* (*zoféh* o *mezappéh*) lungo le strade della vita, sulle mura che custodiscono la pace, la virtù, la salute fisica e morale delle città, onde prevenire i pericoli e suscitare le difese. Il profeta è il custode posto a guardia della giustizia sociale e della onestà fra i cittadini d'uno stesso Stato, fra il cittadino e lo straniero, fra il potere pubblico e i suoi sudditi, fra le varie classi sociali, fra gli Stati e le nazioni; è la coscienza umana ché si ribella contro le iniquità d'ogni specie e d'ogni grandezza, senza alcun timore o riguardo o esitazione, nell'interesse pubblico, nel nome d'un'altissima idea, d'un ideale superiore, d'un assoluto, e perciò nel nome di Dio. Sotto questo profilo è quindi giusto affermare che il profeta è una figura particolare della storia ebraica, appunto perché la concezione ebraica del mondo e della vita non ha paralleli presso nessun'altra civiltà.

L'UNIVERSALISMO DELLA FUNZIONE PROFETICA

Altro carattere del profeta ebreo è l'universalismo della sua predicazione, la quale non conosce confini di terre o distinzioni religiose e nazionali. Il profeta ha palpiti d'amore per Israele e per i gentili, appunto perché egli è l'interprete più genuino del pensiero del suo popolo, dell'idea della sua storia e della sua originale cultura, e il portavoce del Dio di tutte le famiglie della terra.

Ai passi dei libri profetici citati sopra dai Rabbini, molti altri se ne potrebbero aggiungere per dimostrare la delicata sollecitudine dei profeti ebrei per i popoli idolatri del paganesimo contemporaneo. Amos pronunzia le sue orazioni sulla Siria, sui Filistei, su Tiro, su Edom, Ammon, Moab come sui regni di Giuda e d'Israele (I, 3; II, 3); Geremia è chiamato nel momento della vocazione «profeta delle genti» (I, 5): «Vedi - gli dice il Signore nel chiamarlo all'ardua missione - vedi, Io ti costituisco oggi sopra le genti e sopra i regni, per demolire, per abbattere, per disperdere, per distruggere, ma anche per edificare e per piantare» (*ib.*, I, 10), ed invia la sua parola di rampogna e di minaccia ai re delle nazioni (XXVII, 2-11) che hanno i loro rappresentanti alla corte di Gerusalemme, cioè ai monarchi di Edom, di Moab, di Ammon, di Tiro e di Sidone, nel nome del Dio che ha fatto la terra, gli uomini, gli animali (*Ger.*, XXVII, 5) come prima aveva versato la coppa dell'ira su *tutte le nazioni a cui Dio lo aveva mandato*, sulla Giudea come sull'Egitto, sui Filistei e sugli Idumei, sui Moabiti e sugli Ammoniti, sulla Fenicia e sull'Arabia, su Elam e sulla Media, su tutti i re del settentrione, vicini e lontani, *su tutti i regni che sono sulla faccia della terra* (*Ger.*, XXV, 15-26). Lo stesso Geremia ricorda i profeti che prima di lui e da tempi remoti vaticinarono su molte terre e su potenti monarchie (XXVIII, 8) e descrive il carattere, gli scopi, gli effetti della missione profetica: «Ora io parlo contro una nazione e contro un regno per estirpare, per diroccare, per distruggere; ma se quella nazione contro la quale ho parlato recede dalla sua perversità, allora io rinunzio al male che avevo deciso di farle. Ora invece io parlo a favore di una nazione e di un regno per edificare e per piantare, ma se costesta gente fa il male ai miei occhi, non ascoltando la mia voce, allora io rinunzio al bene che avevo deciso di farle». (*Ger.*, XVIII, 7-10). È un criterio generale che informa la missione profetica verso Israele e verso le genti pagane, colla medesima preoccupazione morale. «Essi non spezzano i popoli gli uni cogli altri se non per far rifulgere la potenza del loro Dio, solo in piedi in mezzo a quelle rovine; essi non urtano così violentemente gl'imperi gli uni contro gli altri se non per far spuntare l'angelo luminoso dell'Eterno. Lungi dall'essere rinchiusi nella cerchia di una città, d'una razza, essi sono gli oratori di Dio che leggono l'avvenire dove si forma,

cioè in Dio stesso. Tale è l'altezza del loro tripode che essi abbracciano tutto l'orizzonte della storia e ogni secolo è compreso come un'onda in questa visione dell'oceano dei tempi; perché essi non profetizzano soltanto una serie d'accidenti, di avvenimenti come gli oracoli greci; essi annunziano un mutamento, sociale, una città, una umanità nuova», (EDGAR QUINET, *Le génie des religions*).

Jona è inviato in missione profetica a Ninive e se sfugge all'incarico, non è perché lo giudichi estraneo alla sua missione di apostolo degli Ebrei soltanto, come pensa il Kaufmann (*Toledoth ha-emunah ha-isreelith*, vol. I, libro III, p. 729), ma perché prevede che avrebbe fatto la figura alquanto meschina di annunziatore di un castigo che non si sarebbe poi verificato, grazie all'intervento sicuro della divina misericordia, che è piena di grazia e di perdono; *Isaia* preannunzia catastrofi alla Babilonia (XIII), a Moab (XV), alla Siria (XVII), all'Etiopia (XVIII), all'Egitto (XIX), all'Assiria (XX), alla Fenicia (XXIII). Se sono per lo più annunzi di dolore, non hanno né un suono né uno stile diverso da quello che il profeta adopera anche nei confronti d'Israele; ed anzi hanno accenti di forte pietà per i pagani colpiti dalla giustizia della storia. «Il mio cuore grida per Moab, dice *Isaia* (XV, 5), perciò io piango col pianto di Jaazèr, ti inondo delle mie lacrime, o Heshbòn; perché sulla tua raccolta estiva, sulla tua messe son cessate le grida di gioia» (*ib.*, XVI, 9). «Perciò le mie viscere si agitano per Moab come le corde della cetra» (*ib.*, XV, 11).

Il poeta si commuove allo spettacolo della grande catastrofe che colpisce Moab e partecipa veramente alla sventura di quella nazione (S. L. GORDON, *Commento a Isaia*). *Geremia* versa rivi di lacrime per le sciagure del suo popolo (*Geremia*, IX, 1; *Lamentazioni*, IX, 48) e piange dello stesso pianto, come aveva già fatto *Isaia*, per le desolate vigne e per i distrutti campi di Moab (XLVIII, 32, 36).

Data l'idea ebraica che Iddio, il quale ispirava i profeti, è il Dio del mondo, era naturale che al loro apostolato fossero affidate anche le genti pagane e che la missione profetica abbracciasse - tutti i luoghi e tutti i tempi, in un universalismo illimitato.

Non ci pare del tutto esatta l'asserzione del Kaufmann che «il profetismo israelitico non agì in realtà praticamente se non nei confronti del popolo ebraico (*Toledoth ha-emunah*, I/111, 729) e che «mai profeta ebreo fu inviato in missione alle genti». Se anche si vuole limitare la portata e la quantità degli annunzi, delle ammonizioni, delle predizioni dei profeti ai popoli pagani e fare distinzione fra l'apostolato esclusivo e diretto alle nazioni del mondo e l'inclusione loro nel mandato generale profetico, non si può dimenticare il titolo di profeta delle genti dato a *Geremia* (1, 5) e l'incarico espressamente conferitogli nei confronti dei Re di Edom, di Moab, di Ammon, di Tiro, di Sidone (XVII, 3) e la missione precipua ed unica di *Jona* verso la pagana e peccatrice città di Ninive. Non c'è stata un'azione di propaganda o di proselitismo profetico fra le genti perché Israele non ha mai voluto convertire i popoli alla sua maniera di vita; ma tutti i profeti hanno abbracciato col loro sguardo vigile e col loro trepido cuore tutti i popoli del mondo.

Abbiamo detto che non sono sorti veri profeti che dal seno di Israele. È un privilegio divino ed una grazia speciale concessa al popolo eletto? Oppure è un dono di natura o una virtù acquisita per ragioni storiche e sociali, per cui Israele si è differenziato dalle altre genti che hanno avuto altre capacità ed altra sorte? Dio dice ad *Amos* (II, 11): «Io ho suscitato fra i vostri figliuoli dei profeti e fra i vostri giovani dei Nazirei. Non è così, o figli d'Israele?». Si tratta di una grazia speciale conferita ad Israele, scrive il Kaufmann (*Toledòth haemunàh ha-isreelith*, vol. III, libro I, pag. 4). Il profeta ebreo è il canale mediante il quale Dio si rivela ad Israele, nella speciale sfera storica della grazia profetica che Dio creò sulla terra, dacché si manifestò al popolo ebraico. Ogni profeta incarna l'idea dell'elezione profetica, l'attesa del messo di Dio. La radice della sua facoltà profetica è dunque storico-nazionale. La facoltà profetica non è legata ad alcun fenomeno naturale o ad alcun luogo determinato. Non è questione di studio o di tradizione o di eredità familiare. Ciascun profeta è il vaso d'una

nuova rivelazione della divina grazia. La profezia è una grazia *personale* di cui si vale la grazia *nazionale* (KAUFMANN, l. c., vol. III, libro I, pag. 5).

Secondo Jehudah ha-Levi la profezia si verificò soltanto o in Erez Israèl o per Erez Israèl; solo quel popolo e quella terra furono il terreno dello spirito profetico (*Kuzari*, I, 95; II, 10, 14; IV, 17). Elemento primo è il *popolo* che possiede l'elezione e l'intelletto, a cui la *terra* serve di aiuto, in virtù delle dottrine e delle opere che vi si compiono, come una vigna che non prospera se non sopra un terreno collinoso (II, 12).

Evidentemente non si tratta di una predilezione arbitraria, d'un privilegio non giustificato, d'una funzione immeritata. Israele possedeva le qualità, le virtù adatte a quella funzione. Col progresso intellettuale e morale delle società, col diffondersi dell'idea biblica nel mondo, col purificarsi degli spiriti, il dono della profezia si estenderà ad altre genti, poiché non può esserci parzialità negli atti della Provvidenza.

Joel (III, 1) annunzia che *più tardi* Dio verserà il suo spirito sopra ogni creatura, cioè quando i tempi saranno maturi, ognuno potrà essere profeta. «Allora i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri vecchi avranno sogni premonitori, i vostri giovani avranno visioni; ed anche sugli schiavi e sulle schiave verserò in quei giorni il Mio spirito». Non ci sarà più distinzione né di sesso, né di classe, né di nazionalità, né di età perché tutti saranno dotati allora di spirito profetico.

A questo passo di *Joel* dovettero ispirarsi i Rabbini quando posero in bocca ad *Elia* queste solenni parole: «Io chiamo a testimoni e cielo e terra e sostengo che israelita o pagano, uomo o donna, schiavo o schiava, lo spirito santo si poserà su ciascuno secondo le opere sue». (*Tanà de-bé-Elijàhu*, VIII). Lo *spirito santo* è il grado più alto a cui può giungere l'uomo nella scala delle virtù morali e delle capacità spirituali, è la dote profetica, è l'ispirazione divina, la rivelazione. (Vedi J. ABRAHAMS, *Studies in Pharisaism and the Gospels*, II, p. 127).

Questa ispirazione è di varia natura, intensità, chiarezza secondo che abbia per oggetto il profeta ebreo o quello pagano. «Quale differenza c'è - domandano i Rabbini - fra i profeti d'Israele e quelli della gentilità? Iddio non si rivela ai profeti delle nazioni del mondo altro che con un mezzo discorso (cioè in modo oscuro, come quello degli oracoli pagani); ai profeti d'Israele invece si rivela in un discorso pieno, in un linguaggio chiaro, in un eloquio affettuoso, in un idioma di purità, di santità, nella lingua con cui gli angeli Lo esaltano. Iddio non si rivela ai profeti del paganesimo altro che nell'ora in cui gli uomini son soliti a separarsi gli uni dagli altri, come è scritto in *Giobbe* (IV, 12): «Nelle fantasticherie prodotte dalle visioni notturne, allorché il sonno profondo cade sugli uomini, mi è accaduto di afferrare furtivamente qualche parola». Un altro sapiente spiegava con un esempio tratto dalla vita terrena la differenza delle due rivelazioni. È il caso simile a quello di un Re che si trovasse con un caro amico in una sala, separato da lui da una tenda. Ogni qualvolta egli desidera parlare coll'amico, alza e ripiega la tenda in modo da poter parlare con lui a faccia a faccia, mentre quando ha di fronte i profeti gentili non l'avvolge ma parla con loro di dietro la tenda.

PROPHETA NASCITUR

Profeti si nasce; cioè il dono della profezia, non è una grazia, ma è un'innata virtù, quasi un istinto, un impulso irresistibile, un'irrefrenabile tendenza a cui sarebbe vano resistere. «Prima che Io ti formassi nell'alvo materno, ti ho riconosciuto (cioè ti ho designato), prima che tu uscissi dalla matrice, ti ho consacrato; ti ho costituito *profeta dei popoli*», dice Dio a *Geremia* (I, 5). *Missione spontanea* la chiama RENAN (III, 160); irresistibile impulso la chiama MATTUCK (*The Thought of the Prophets*, 1953, p. 23) alla quale il profeta invano si ribella; egli la sente *come un fuoco che arde, contenuto nelle ossa*

e che egli non riesce a spegnere (*Geremia*, XX, 9). «La lotta contro il *peso fatale* della missione divina non è mai stata espressa con tanta sincerità» (RENAN, II, 173). Anche Mosè aveva tentato di declinare il pesante fardello (*Esodo*, IV; 1, 10); anche *Amos* parla come d'una violenza fattagli dal Signore che l'aveva tolto alle tranquille cure del gregge per esporlo al pericolo dell'odio dei grandi (*Amos*, VII, 14); *Ezechiele* è sollevato come in una tempesta dallo spirito e dalla parola di Dio, che lo esorta a vincere la paura che la missione doveva suscitare in lui.

Certo doveva essere duro compito quello demandato ai profeti, il compito di portar l'annuncio del dolore, della guerra, della fame, dell'esilio ai propri fratelli e ai popoli corrotti del paganesimo. Per questo il profeta fa seguir quasi sempre il suo vaticinio di sventura da un oracolo di speranza, da un annunzio di pace e di felicità futura. Il profeta è un apostolo di consolazione alle genti colpite dal castigo. «Lo spirito del Signor Iddio è sopra di me; poiché Egli mi ha unto (mi ha eletto), a recare il fausto annunzio agli afflitti, a fasciare i cuori abbattuti, a proclamare la libertà ai prigionieri e la luce ai carcerati» (*Isaia*, LXI, 1).

Fra i cuori dolenti ed i popoli colpiti che vengono fatti oggetto di conforto ci sono l'Assiria, l'Egitto, la Fenicia, ai quali *Isaia* annunzia giorni di gioia e la benedizione di Dio nel mondo rigenerato. «Ecco - dice Renan - le chimere con cui *Isaia* prendeva la sua rivincita sulla forza brutale che l'opprimeva» (RENAN, II, 527). Ma sono chimere piene d'amore e bontà che nessuno - salvo i profeti di Israele - ha mai opposto alla crudele e brutale realtà della storia. «Il Signore colpirà l'Egitto, ma dopo il colpo lo risanerà; esso tornerà al Signore, il quale lo accoglierà e lo guarirà. In quel giorno Israele sarà terzogenito rispetto all'Egitto e all'Assiria; sarà una benedizione in mezzo alla terra. Signore lo benedirà dicendo: Benedetto il popolo mio, l'Egitto; l'opera delle mie mani, l'Assiria; il mio retaggio, Israele» (*Isaia*, XIX, 22-25).

È impossibile raggiungere maggiori altezze di queste nell'idea di Dio e dell'Umanità.

Si crede in generale che il profeta sia colui che per grazia ed ispirazione divina prevede ed annunzia il futuro e in qualche modo perfino lo produce o lo provoca coi suoi incantesimi o col suo influsso sulle cose della natura e sugli eventi della storia, come avrebbe dovuto fare il profeta dei pagani, Balaamo, secondo l'idea e la speranza del Re di Moab. È un'idea popolare inesatta. Il profeta prevede l'avvenire in quanto sa scoprire gli effetti che nella vita dei popoli derivano dalle loro azioni, ed in virtù di quel principio di giustizia inesorabile che impera nelle vicende umane, in forza di quella legge di equilibrio che domina nel mondo, sa dedurre le conseguenze che necessariamente scaturiscono dalla corruzione, dall'empietà, dall'anarchia morale dei governi e delle folle. L'idea che i vizi, la corruzione, le ingiustizie sociali sono causa infallibile di castigo per gli individui e per i popoli è una delle idee-basi della dottrina ebraica fino dall'epoca di Abramo. Se la legge morale deve regnare fra gli uomini, se le società per aver diritto di vivere debbono esercitare la giustizia, è logico e naturale che esse periscano, minate dai loro vizi stessi, quando calpestano le basi della loro esistenza. Posto questo sillogismo teoricamente ineccepibile, non dovrebbe far meraviglia se esso viene sostenuto praticamente dagli intelletti che osservano i fatti della storia e se viene applicato o scoperto a priori o anticipato nelle vicende umane e nelle sorti nazionali. Si deve escludere in modo assoluto la semplicistica spiegazione proposta da qualche studioso troppo razionalista e cioè che i profeti approfittassero di notizie che possedevano nella loro naturale sagacia per indovinare l'avvenire e farsene un merito, come un po' malignamente insinua Renan (*l. c.* II, 440) o che giudicassero e sentenziassero a posteriori e in qualche modo post factum; che per esempio - come dice il LODS (*Les prophètes d'Israël*, p. 69) - «prevedendo, sia per qualche misterioso presentimento, sia molto semplicemente, per un più sano apprezzamento della potenza irresistibile dell'Assiria o della Babilonia, la catastrofe della loro piccola patria, ragionassero così: Israele sta per perire, dunque ha commesso peccati imperdonabili. Ci sembra evidente - obietta Lods - che mai dei credenti di un

idealismo così intrepido come quello di *Isaia* avrebbero ammesso la possibilità stessa della sconfitta del popolo di Dio solo perché i suoi nemici avevano un esercito più forte. La certezza che hanno i profeti della catastrofe del loro popolo deve dunque derivare soprattutto dal fatto che la loro coscienza, indignata da gran tempo per l'ingratitude, per la leggerezza e per la corruzione d'Israele, non poteva far altro che approvare una sentenza di condanna inesorabile. Stando al Loisy (*La religion d'Israël*, p. 160) «sembra evidente che non era la loro chiaroveggenza (politica) che li rendeva pessimisti (nel loro giudizio sulla condizione morale del loro popolo) ma era il loro pessimismo che li rendeva chiaroveggenti». Ma un pessimismo che corrisponde alla realtà non è più pessimismo, è acuta visione delle cose, è dolorosa preveggenza. Si deve dire anzi, all'opposto del Loisy, che i profeti erano pessimisti sulle sorti della nazione perché intuivano, prevedevano l'abisso nel quale le sue colpe l'avrebbero inevitabilmente trascinata. «Il sentimento della giustizia era così ardente nell'israelita pio che ogni violazione del diritto gli sembrava dover avere come conseguenza necessaria la fine del mondo» (RENAN, II, p. 437).

Il profeta ebreo non sempre annunzia eventi futuri. «Il vero profeta quasi mai presagisce un avvenire fisso e immutabile; egli annunzia un presente che esige una scelta e una decisione umana, come un presente in cui si vien preparando il futuro» (M. BUBER, *Moses*, p. 170).

Il Cornill, ricercando l'etimologia e quindi il significato della parola *navì*, che in ebraico vuol dire *profeta*, la scopre in una radice semitica che vuol dire parlare, annunziare, avvertire: «Il *navì* sarebbe quindi l'oratore incaricato d'una determinata comunicazione, d'una particolare missione. Nell'ebraico *navì* noi vediamo colui che parla non a nome proprio, ma per un incarico affidatogli dall'alto, nel nome di Dio. Questi uomini hanno tutti la coscienza di agire non per propria iniziativa ma d'essere gli strumenti d'un Ente Supremo che parla colla loro bocca».

«Il profeta d'Israele è un uomo che possiede la facoltà di considerare le cose del tempo sotto la specie dell'eternità, che ravvisa dappertutto la mano di Dio e sa interpretare ai suoi contemporanei il piano di Dio e guidarli secondo la Sua volontà, quasi fosse la voce incarnata di Dio. Il profeta ha la facoltà di scoprire Dio nella storia. Egli lo sente quando le catastrofi son per aria. Allora egli sta in vedetta ed esplora i segni dei tempi per interpretarli poi al suo popolo e indicargli la giusta via che gli faccia traversare sicuro la tempesta. In questo senso e solo in questo senso il profeta d'Israele predice l'avvenire» (C. E. CORNILL, *I profeti d'Israele*, p. 10-11; 33-34).

«I profeti predicono eventi non come i veggenti che pretendono di prevedere il futuro, ma applicando le leggi con cui, secondo il loro pensiero, Dio guida il corso delle vite umane e della storia umana. Ciò che dicono intorno al futuro deriva dalla loro dottrina di Dio e dalla sua legge morale» (I. I. MAATTUCK, *The thought of the Prophets*, p. 30).

«La profezia non è anticipatrice altro che in via accessoria. Il suo vedere non è necessariamente legato all'avvenire. Il suo dire non è un predire. Ciò che visione e parola svelano non è l'avvenire, è l'assoluto» (A. NEHER, *L'Essence du prophétisme*, p. 1).

Se il profeta volge lo sguardo all'avvenire lo fa per lo più in modo generico; il suo discorso è un ammonimento, un richiamo, una minaccia, più che una predizione. Qualunque rimprovero del resto contiene una predizione, esplicita o no, anche in quelli che sono i rapporti puramente personali e quotidiani fra gli uomini. Se si vuole, hanno un tono, e un contenuto in qualche lieve misura profetico anche le ammonizioni che, nel *Libro dei Proverbi* il padre fa al figliuolo per metterlo in guardia contro le cattive compagnie che *lo avrebbero condotto alla rovina* (I, 10-19). La differenza è che il profeta parla in nome di Dio, mentre l'Autore dei Proverbi parla, nel nome della sapienza e di quel timor di Dio che è della sapienza il principio e la fonte. Alcuni di quei discorsi del Libro dei Proverbi coi quali

si vuol allontanare la gioventù dal vizio e farle amare la virtù (cap. II, V, VI, VII, VIII), mostrando a quali dolorose conseguenze soggiace il primo e quali sono i lieti effetti della seconda, assomigliano, fatte le debite proporzioni, ad alcuni discorsi dei profeti. Per rendere più plausibile l'analogia che sotto questo aspetto esiste fra il solenne discorso profetico e il più modesto ammonimento frequente nei rapporti quotidiani, si può confrontare l'ardente, accesa invettiva profetica coll'adirata e minacciosa rampogna d'un maestro alla sua scolaresca indisciplinata e ribelle, alla quale egli minacciasse un severo castigo e l'espulsione dalla scuola, esponendo le gravi e irrimediabili conseguenze che essa comporta e descrivendo l'avvenire incerto e doloroso che ne può derivare. Il quadro che il maestro tratterà dinanzi alla mente e alla fantasia attonita degli scolari potrà benissimo corrispondere alla reale condizione in cui si troveranno quei suoi alunni se non avranno cambiato strada, ma, per quanto abbia tutti i caratteri di una predizione, non potrà essere attribuito ad una eccezionale facoltà divinatrice.

PROFEZIA E SAPIENZA

Si è voluto recentemente istituire un divario, quasi un conflitto irriducibile, fra *profezia* e *sapienza* (ANDRÈ NEHER, *l. c.*, p. 304-307). Noi sappiamo benissimo che, secondo la Bibbia, profeta è una cosa e sapiente un'altra (*Geremia*, XVIII, 18), ma sappiamo anche che la sapienza è stata lo strumento che nelle mani di Dio ha presieduto alla creazione del mondo (*Proverbi*, III, 19) e quasi il modello e l'ispiratrice della Sua mirabile opera. Secondo Maimonide è concetto popolare e volgare che la profezia sia una dote che Dio, per Sua speciale grazia, conferisce all'uomo, mentre essa non è invece che il frutto, la somma, il coronamento dell'armonico sviluppo delle facoltà umane giunte ad un certo grado di maturità e di pienezza. All'idea dei filosofi secondo i quali ogni persona, le cui capacità razionali e morali siano pervenute ad uno stato di perfezione, diventa necessariamente un profeta, Maimonide pone un limite, pone cioè la condizione un po' paradossale, che la volontà di Dio non impedisca che dalla perfezione delle doti razionali e morali e della facoltà immaginativa sbocchi come un frutto maturo la facoltà profetica. Dio vi interverrebbe soltanto in forma negativa. Il profeta, termine dell'umana perfezione, sarebbe quindi, secondo Maimonide, l'uomo giunto alla possessione del sapere delle cose umane e divine, dotato delle migliori e più rare virtù morali, fornito d'un'alta facoltà immaginativa, e quindi filosofo e poeta oltreché uomo santo (vedi AD. WEISS, *Moses ben Maimon Führer der Unschlüssigen*, cap. 11. *Maimunis Lehre von der Prophetie und Offenbarung*, Lipsia, 1923, pag. CCLXII - CCLXXIII). «La profezia è (per Maimonide) un fenomeno naturale; come tale è il prodotto di determinate condizioni naturali. Solo la profezia di Mosè ha un carattere eccezionale ed occupa un posto a parte» (S. ATLAS, *Moses in Maimonides, Spinoza and S. Maimon*, HUCA, vol. XXV, 1954, p. 375-6).

Secondo un antico dottore del Talmud (R. Abdimì di Caifa) «dal giorno in cui fu distrutto il Tempio, il dono della profezia fu tolto ai profeti e fu dato ai sapienti» (*Talmud bavli*, *Bavà bathrà*, 12a). «Chi si può chiamare sapiente? Colui che prevede il futuro» «Il sapiente è superiore al profeta» sono altrettante massime rabbiniche che possono dare un'idea del modo con cui era concepita la virtù e l'attività profetica nell'antico mondo ebraico.

Certo non è lecito negare che nel fenomeno profetico ci siano alcuni elementi, alcune manifestazioni e alcuni caratteri specifici che non si hanno né nel filosofo, né nello scienziato, né nel poeta; per es.: l'elemento dell'ispirazione, della rivelazione, della visione, della parola articolata o no che scende dall'alto, dell'investitura, della missione, della destinazione. Ma lo spirito di Dio che suscita la parola e l'azione del profeta, è quello stesso che agita la mente dello scienziato, del filosofo, del poeta, dell'eroe della giustizia e della libertà, dell'apostolo della fede (Isaia, XI; 2); lo spirito da cui è animato il grande profeta

Mosè è quello stesso che si posa sugli anziani d'Israele, nella loro funzione di giudici (*Numeri*, XI, 25), sopra Giosuè (*Deut.*, XXXIV, 9) nella sua carica di condottiero, sui *shofetim* del periodo repubblicano nelle loro imprese di liberazione (*Giudici*, III, 10; VI, 34; XI, 29; XIII, 25); sopra Saul designato al trono (*I Samuele*, X, 6, 10) e sopra David quale futuro Monarca (*II Sam.*, XVI, 13) e cantore divino (*II Sam.* XXIII, 2): è quella genialità che crea le grandi idee, i grandi poemi, i grandi sistemi, le grandi imprese ed è un dono di Dio, un privilegio ed un carico, ma è anche una qualità innata, una capacità originale che in un dato momento si manifesta e si attua sotto la spinta dei fatti, per il fermento dell'esperienza e dell'idea morale.

Se il profeta si richiama a ispirazioni subitanee d'origine sovranaturale, a teofanie, a rivelazioni e a missioni celesti, ciò non esclude l'essenza naturale del fenomeno, poiché secondo l'idea biblica tutti i fatti umani, specialmente quelli che rivestono un'importanza storica notevole, sono prodotti e voluti espressamente da Dio, come dall'Autore d'ogni cosa, come dalla causa prima d'ogni vicenda. E bisogna anche pensare alla vivace immaginazione degli antichi, al loro amore per il simbolismo, per le figurazioni, alla tendenza a tradurre in atti concreti le idee astratte, ad oggettivare i sentimenti rivestendoli quasi di forme sensibili esteriori al soggetto e meravigliose. Astrazione fatta dalla forma, dai mezzi, dagli elementi accessori che accompagnano le espressioni delle profezie d'Israele, essi, i profeti, sono in sostanza i difensori della giustizia e della morale in mezzo ad un mondo corrotto e ad una società traviata, contro i regimi tirannici e contro le classi sfruttatrici; sono i messaggeri dell'ideale morale, gli interpreti della verità non caduca e quindi assoluta e divina agli uomini d'ogni tempo e d'ogni paese; sono gli assertori impavidi dell'onestà, della virtù, della bontà, dell'amore del prossimo, della santità della vita umana, del rispetto dell'altrui possesso; sono i sognatori imperturbabili, nelle età più tragiche, d'un avvenire di pace fra le genti. Il profeta non è l'uomo del passato né del presente; non esalta le glorie, le memorie, le virtù della gente e della società a cui appartiene, non accarezza la vanità nazionale, né eccita gli sciovinismi locali; ma addita le alte, ardue mete, insegna come sulle rovine d'un mondo corroso dal vizio, dall'ambizione, dalla malvagità, si possono costruire i nuovi cieli e la nuova terra e colla visione di giorni lontani, più dolci e più fraterni, consola le anime contrite e dolenti e i cuori affranti ed oppressi dai mali presenti. Il profeta accompagna con il suo pianto le catastrofi nazionali e saluta col suo canto il risorgimento dei popoli e la palingenesi dell'umanità. La figura del profeta ebreo assomiglia, fatte le debite proporzioni, a quella del poeta cantato da Giosuè Carducci che lo chiama «il feciale sacro e inviolabile del progresso», colui che «domanda ai forti e agli oppressori il risarcimento del diritto violato» e nel cui verso confluiscono

*«le memorie
e le glorie
dei suoi padri e di sua gente,
il passato e l'avvenire»*

con questa differenza: che il profeta ebreo non «intima le guerre» né «fabbrica le spade» sia pure per la libertà, perché ama la pace e affida a Dio, da cui dipende la vittoria, la difesa della giustizia. «C'è un germe di verità nel concetto popolare che vede nel profeta innanzi tutto *un annunciatore di cose future*, perché in realtà il profeta non possiede nel suo mondo che la visione dei tempi remoti, della *fine dei giorni*, colla quale si culla e si consola quando il *calice dei dolori* è pieno ed egli non ha più la forza di gridare e di piangere per il male che si vede intorno nella vita presente» (ACHAD HAAM, *Al bivio. Mosè*, trad. it. p. 8).